



l'opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 147 - Euro 0,50

Mercoledì 3 Agosto 2022

Gelmini e Carfagna, campionesse di salto in lungo

di CRISTOFARO SOLA

Molto si è scritto e detto del passaggio, senza soluzione di continuità, di Mara Carfagna e di Mariastella Gelmini da Forza Italia ad Azione, il partito di Carlo Calenda. Anche cose sgradevoli e insulti sessisti. Lo diciamo subito: non vi aspettate una sequela di contumelie e offese gratuite. Non riteniamo che volgarità e dilleggio siano la giusta cifra interpretativa degli eventi che proviamo a commentare. Parimenti, non intendiamo dare alcun avallo a un comportamento politico che resta censurabile per modalità e contenuto. Entrambe hanno mancato di stile e di gratitudine verso un mondo che a loro ha dato tanto, in termini di appagamento personale, di potere e di notorietà. Ma questo è affare loro e delle loro coscienze. Non sta a noi giudicare la moralità del gesto. Invece, sta a noi porre sotto la lente d'ingrandimento la motivazione politica addotta a sostegno del salto della staccionata.

Entrambe hanno spiegato che la scelta di partecipare alla defenestrazione del Governo Draghi compiuta da Silvio Berlusconi, inopinatamente sintonizzandosi sulle frequenze populiste ed estremiste di Lega e Fratelli d'Italia, le avrebbe indotte a rompere con il proprio passato forzista. Le due ministre avrebbero prontamente virato sul partito di Carlo Calenda perché i valori propugnati da Azione sarebbero in linea con la tradizione liberale. E così che stanno le cose? La risposta è no. La peculiarità che ha caratterizzato il centrodestra dalla nascita (1994) è di essere stato una sovrastruttura vocata a rappresentare, nella formula coalizionale, un pezzo di Paese culturalmente e idealmente omogeneo. Le divisioni, che hanno contraddistinto la dialettica tra i singoli partiti della coalizione, hanno ragione d'essere nelle differenti declinazioni di un pensiero comune radicato nella storia unitaria precedente all'avvento del Fascismo. Ciò spiega il perché, nel corso degli anni della Seconda Repubblica, gli spostamenti dei flussi elettorali, riguardo al centrodestra, siano avvenuti all'interno del perimetro della coalizione. Al più, nei momenti peggiori nei quali la spinta propulsiva delle organizzazioni partitiche e il carisma delle leadership hanno conosciuto un appannamento, quote di elettorato del centrodestra sono defluite verso l'astensione, ma non hanno tracimato nel campo della sinistra progressista.

Vi è da osservare che le posizioni all'interno del centrodestra non si siano cristallizzate. Nella naturale dinamica dei rapporti intra-coalizionali c'è stata una sorta di contaminazione tra correnti di pensiero. Il liberalismo di Forza Italia ha stabilito non pochi punti di saldatura con il conservatorismo di Fratelli d'Italia. La Lega, anche nella stagione del sovranismo di Matteo Salvini, non ha mai rinnegato la radice liberale di conio risorgimentale preunitario. E il temuto anti-europeismo di Lega e Fratelli d'Italia si è rivelato essere piuttosto un mezzo di denuncia della subordinazione sistemica italiana a Bruxelles, voluta dalla sinistra nel rapporto con le burocrazie europee e con le cancellerie più forti dell'Unione. Una critica all'ultima Europa, "germanocentrica" e tendente alla marginalizzazione degli Stati del Sud dell'Unione, è appartenuta anche alla "super-europeista" Forza Italia. L'aspetto valoriale,

Il mal di pancia della sinistra

Sinistra italiana e Verdi rinviano l'incontro con Letta fissato al Nazareno. "Profondo disagio dopo l'accordo con Calenda"



ostracizzato nel dibattito politico, ha una rilevanza fondamentale per comprendere una verità incontrovertibile, contro la quale negli ultimi trent'anni sono andati a infrangersi tutti i tentativi di composizione di aggregazioni centriste: l'elettorato di centrodestra non è antropologicamente disponibile a lasciare il proprio campo d'appartenenza per andare altrove. Da qui l'avventurismo velleitario delle due dirigenti forziste nel credere, con il loro voltafaccia, di potere spostare voti dal centrodestra alla formazione di Carlo Calenda. Non accadrà, nonostante il gioco astuto del leader di Azione che spera di trarre in inganno gli elettori moderati

sventolando un ideale liberale che, nella realtà, è la versione "liberal" di quell'ideale. "Liberal" è sinonimo di progressismo modellato per corrispondere alle istanze delle élite dell'alta borghesia, non già di quel ceto medio produttivo, spina dorsale dell'economia del Paese, che costituisce il blocco sociale di riferimento del centrodestra.

Il liberalismo, nella sua accezione tradizionale, che innesca il processo democratico, è connotato alla destra, non alla sinistra. Sostenere, come fanno i progressisti nostrani, che l'attacco alla democrazia venga dalla destra conservatrice è un falso storico. È la sinistra egemonica che,

mentendo sulla difesa della democrazia, tende a sospenderla o, quando l'espressione della volontà popolare è costituzionalmente ineludibile, a neutralizzarne gli effetti. Questa sinistra non ha dimenticato la lezione gramsciana sulla conquista dell'egemonia. Antonio Gramsci, infatti, scrive: "La supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come dominio e come direzione intellettuale e morale. Un gruppo sociale è dominante dei gruppi avversari che tende a liquidare o a sottomettere anche con la forza armata, ed è dirigente dei gruppi affini e alleati".

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Gelmini e Carfagna, campionesse di salto in lungo

di CRISTOFARO SOLA

Sono concetti che calzano perfettamente alla realtà dell'odierno centrosinistra a trazione Partito Democratico. Poniamoci qualche domanda. Chi è che ha praticato la "via giudiziaria", violenta e prevaricatrice, per eliminare dalla scena l'avversario politico?

Chi in questi giorni agita lo spauracchio della rovina del Paese perché la destra avrebbe rotto il patto di Governo e trascinato gli italiani in quel luogo di perdizione che sono le urne elettorali? Chi è che sta allestendo un'armata Brancaleone di forze partitiche inconciliabili tra loro per una crociata morale: sconfiggere le destre? Chi si batte non per vincere democraticamente ma per rendere ingovernabile il Paese puntando al suo ennesimo commissariamento.

La pretesa metapolitica di egemonia culturale ha bisogno, per dispiegare tutta la sua forza, di un nemico da abbattere, non di un progetto da realizzare per il bene di qualcuno, che sia una comunità nazionale di donne e uomini liberi. Men che meno necessita di una visione condivisa di futuro dell'Italia. L'idea di democrazia della sinistra progressista è un sepolcro imbiancato, una casa senza finestre, un mondo senza popolo, dominato da élite "illuminate" che sanno scegliere per il bene della gente in forza di una autoproclamata superiorità morale.

Eppure, i Carlo Calenda e gli Enrico Letta che vediamo oggi all'opera non sono discendenti in linea diretta delle cultura marxista della sinistra novecentesca, né dell'unità dei cattolici in politica, né del socialismo liberale dei fratelli Carlo e Nello Rosselli e neanche della tradizione sindacale di Giuseppe Di Vittorio e di Luciano Lama, ma è come se lo fossero in quanto figure generate dagli ambienti sofisticati che hanno riconfigurato l'ideologia progressista: i salotti intellettuali dell'intelligenza radical-chic, la redazione de "La Repubblica" di Eugenio Scalfari, l'Arel (Agenzia di ricerche e legislazione), il cenacolo intellettuale di Beniamino Andreatta.

Questo ragionamento porta una conclusione che potrà sembrarvi paradossale. Le ministre Gelmini e Carfagna sono vissute per decenni in un ambiente politico e culturale del quale non hanno compreso nulla. Soprattutto, non hanno capito le istanze di fondo della sua constituency. Se in ciò vi sia stata ignoranza o calcolo opportunistico non possiamo dirlo e neppure ci interessa saperlo.

Resta l'evidenza di due percorsi politici costruiti su un malinteso. Il che non è comunque lusinghiero per le interessate. Si potrebbe asserire che le "malcapitate" siano state vittime di una disforia di genere ideologico: loro, personalità liberal-progressiste, costrette a vivere in un corpo liberale tradizionale. Se adesso, con il passaggio all'altra sponda, che in queste ore si arricchisce dell'alleanza promiscua con le forze della sinistra massimalista e dell'ambientalismo radicale, potranno riallineare le loro identità alla natura ideale che le ispira, buon per loro. Ma non si aspettino che gli elettori del centrodestra si sottopongano per empatia al medesimo iter processuale per il cambio d'identità.

L'appartenenza ideologica, l'idem sentire di una comunità di destino, sono cose serie, come sanno quelli che hanno tentato la stessa trasformazione identitaria prima di loro, da Angelino Alfano a Beatrice Lorenzin. Mariastella Gelmini e Mara Carfagna lo scopriranno presto. Verosimilmente il prossimo 26 settembre.

Ciak, Azione!

di STEFANO CECE

Imusicanti di Brema hanno terminato il teatrino con il canto del gallo. Niente di nuovo neanche in questa — alba rossa a dispetto dell'"area alternativa ai tradizionali schieramenti".

Il minestrone fumante era già pronto da giorni, mancavano alcuni ingredienti ma la ricetta si conosceva da un pezzo, anzi, un pezzettone. Carlo Calenda termina il suo show: l'accozzaglia rossa. Altro che terzo polo d'Egitto, una stretta di mano al grido di Pd! E sipario (rosso anche questo). Gettata la maschera e recitato il canovaccio del protagonista di questa campagna elettorale fulminea, il libro cuore dell'ex interprete di Enrico Bottini ha trovato posto nello scaffale delle vecchie botteghe (oscuire).

Smagnetizzata la calamita della storia delle anime centriste, il soggetto politico messo in piedi da Calenda è una stampella di un ospedale con parecchi mutilati, politici s'intende. Luigi Di Maio, of course. Evergreen e Sinistra italiana, intanto, non devono aver respirato aria buona, infatti puntano i piedi e si tirano fuori dall'ammucchiata mostrando segni di soffocamento. Per Nicola Fratoianni (Si), "l'accordo tra Pd e Azione/+Europa è legittimo ma non vincolante sul tema programmatico". Non piace il richiamo al Governo Draghi, che vedeva Si e Verdi all'opposizione, e diversi passaggi, come quello sul via libera ai rigassificatori. Un chiarimento è in programma a breve: Letta incontrerà Fratoianni e Angelo Bonelli (Verdi) al Nazareno.

Antonio Tajani ci va giù duro: "Azione getta la maschera. È la quinta colonna del Partito Democratico e della sinistra". Il coordinatore nazionale di Forza Italia è andato dritto al punto e ha smontato le parole propinate fino a questo momento da Calenda: "Altro che progetto per creare un nuovo centro, altro che Governo Draghi, semplicemente al servizio di chi vuole la patrimoniale per qualche posto in più".

L'inciucio tra Partito Democratico e Azione fa chiarezza su quelle che saranno veramente le forze in campo domenica 25 settembre. La pensa così Giorgia Meloni, presidente di Fratelli d'Italia: "A misurarsi con il centrodestra e FdI ci sarà la solita sinistra. Il Pd, la sinistra estrema e Azione, la costola del Pd presieduta dall'europarlamentare eletto nel Pd, Carlo Calenda. Finisce la storiella di Azione partito moderato, alternativo alla sinistra tutta tasse, assistenzialismo e nemica del ceto produttivo".

Il presidente del Movimento Cinque Stelle, Giuseppe Conte, ha rivolto un in bocca al lupo (ovviamente ironico) a quella che ha definito essere una "nuova ammucchiata". Un minestrone di cui fa parte pure il leader di Azione, "che non ha mai messo il naso fuori da una Ztl". E mentre Calenda gira il mestolo nel pentolone, sui social le reazioni dopo l'intesa con Enrico Letta hanno l'effetto della maionese impazzita: da "vai Batman dei Parioli" a "che vergogna" fino a un eloquente "vomito". La pietanza è servita. Potrebbe risultare indigesta a Matteo Renzi che a questa tavola apparecchiata non pare voglia sedersi. Mangiare da solo è triste, si rischia il digiuno.

Presidenzialismo in Tunisia: autoritario ma anche laico

di SOUAD SBAI (*)

Leggendo le molteplici reazioni critiche e allarmate sull'esito del referendum costituzionale in Tunisia, — l'impressione è che in Occidente si continui a far fatica a comprendere il mondo arabo. Non c'è motivo di negare che la Costituzione, promossa dal presidente Kais Saied e approvata lo scorso

25 luglio con oltre il 90 per cento delle preferenze, contiene disposizioni che accentrano fortemente il potere nelle sue mani. La figura del premier è divenuta subordinata al Capo dello Stato, così come la magistratura, mentre il Parlamento ne esce ridimensionato e suddiviso in due Camere, di cui una su base regionale, sebbene le autonomie locali vengano appena menzionate nella nuova carta, contrariamente a quella del 2014, dove godevamo di maggiori prerogative. Saied sta cercando di re-instaurare un regime autoritario in stile Ben Ali?

Questa è l'accusa più comune di commentatori e analisti vari, che puntano il dito sul significativo arretramento dei famosi check and balance tra potere legislativo, esecutivo e giudiziario. Ora, in effetti, è il presidente la figura dominante nell'ordinamento. Sarà lui a nominare premier e ministri, oltre a poter sciogliere il Parlamento, a cui spetta il diritto di veto sulle sue decisioni solo con una maggioranza di due terzi. Senza dimenticare lo stato d'emergenza in presenza di un "pericolo imminente", che in molti già prevedono che Saied introdurrà, per aggirare il limite dei due mandati presidenziali, come già fatto esattamente un anno fa per giustificare l'adozione di misure straordinarie e lo scioglimento del parlamento.

Sì, a una lettura "a distanza" i recenti sviluppi in Tunisia possono apparire una brusca deviazione dal percorso inaugurato con la Primavera Araba e la cacciata del vecchio dittatore. Ma da un'altra ottica, in grado di decifrare più a fondo le dinamiche che scuotono internamente la Tunisia, il fenomeno Saied non risulta così spaventoso, anzi. In primo luogo, va considerato che, con le ultime elezioni parlamentari di poco antecedenti la vittoria di Saied alle presidenziali, il processo politico "democratico" post-Ben Ali ha certificato il suo irrimediabile fallimento, facendo sprofondare il Paese nella totale paralisi e ingovernabilità.

Leader e partiti in guerra l'uno contro l'altro, l'iper-frammentarietà dell'organo legislativo e l'evanescenza dell'Esecutivo, una parte della magistratura interventista con malcelate ambizioni politiche (la cinquantina di giudici di cui Saied ha decretato la rimozione). Il tutto in un quadro di proliferazione incontrollata di corruzione e nepotismo, quali cause fondamentali del collasso dell'economia e della crescita ipertrofica del debito pubblico. La Tunisia era, ed è tuttora, sull'orlo del default. Per elargire i 4 miliardi di dollari promessi, il Fondo monetario internazionale chiede riforme. Ma chi può negoziare facendosi carico del risanamento del Paese, se non esiste un'autorità "reale"? Ristabilire la governabilità in un contesto in cui lo scontro politico a somma zero non permette temporanee "maggioranze Ursula" per gestire l'emergenza: questo Saied sta cercando di fare. E l'augurio è che ci riesca, per il presente e il futuro del popolo tunisino, naturalmente, ma non solo. Il default della Tunisia avrebbe gravi ripercussioni sull'immigrazione illegale, l'Italia ne sa qualcosa. Bande e trafficanti ne uscirebbero ulteriormente rafforzati. E con essi il terrorismo, che nella Tunisia ha già trovato il suo più ampio bacino di reclutamento di (giovani) "foreign fighter" per il "jihad" in Siria come in Libia.

L'estremismo religioso rimanda a un altro degli aspetti più dibattuti della nuova Costituzione, ovvero il riferimento all'appartenenza della Tunisia alla Ummah islamica e agli obiettivi dell'islam che "lo Stato" è chiamato a realizzare. Saied intende per caso stabilire uno Stato "teocratico"? La risposta è proprio l'opposto. Fin dall'inizio, Saied ha messo ben in chiaro il suo punto di vista circa la religione islamica quale presupposto "identitario" e culturale che contraddistingue la Tunisia e i tunisini, e che le istituzioni hanno l'onere di preservare, come stabilisce la nuova Costituzione. In una

regione dove il fattore religioso continua a rivestire un ruolo centrale nella società e nella vita individuale delle persone, non è certo uno scandalo. Ma qui il punto politico-strategico è l'esautorazione dei Fratelli Musulmani di Ennahda e degli altri partiti e partitelli fondamentalisti, a cui in sostanza non rimane più alcun ruolo da svolgere, né nell'arena politica che nella società.

Loro sì che intendevano stabilire uno stato "teocratico", sfruttando il metodo democratico, sebbene oggi gridino al golpe e delegittimino l'esito del referendum costituzionale per la scarsa affluenza alle urne, al di sotto del 30 per cento. L'astensione è stata una costante dell'esperienza democratica tunisina ed è stata alimentata dalle stesse fazioni islamiste che hanno esortato al boicottaggio della consultazione, insieme alla componente "progressista" della società civile, arroccata dogmaticamente sulla difesa del processo politico "democratico" emerso con la Primavera Araba, ma già crollato su stesso. Eppure, Saied aveva invitato "democraticamente" tutti i tunisini contrari alla sua proposta di Costituzione ad andare a votare "no". Perché non lo hanno fatto? Avrebbero probabilmente ottenuto quello che volevano, senza lasciare campo libero ai sostenitori del presidente, che costituiscono comunque una fetta consistente della popolazione.

I "progressisti" si ritrovano invece ancora una volta sulla stessa barricata con gli islamisti, senza comprendere che la via dei Fratelli Musulmani non conduce ai diritti umani e alle libertà civili. Non si preoccupino per il fatto che la nuova Costituzione non menziona lo "stato civile", come quella del 2014: Saied è una figura sicuramente molto conservatrice, magari anche troppo, ma è un laico, come laiche restano le istituzioni tunisine nelle quali, stabilisce la nuova Costituzione, non c'è posto per l'islamismo. In Tunisia, inizia una nuova fase politica, dominata da Kais Saied. Non condanniamolo frettolosamente in via preventiva, ma giudichiamolo per le opere quando arriverà il momento. Merita un'opportunità, offriamogliela.

(*) Tratto da *La Nuova Bussola Quotidiana*

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria

per questa testata dei contribuiti
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Le paure di Mattarella, le certezze di Berlusconi

di RUGGIERO CAPONE



In questi giorni i commentatori più azzardati hanno ravvisato nel Presidente della Repubblica, Mattarella, le più oscure finalità, ovvero l'obiettivo di scongiurare un voto che consegnasse l'Italia a formazioni antisistema peggiori di tutte quelle entrate in Parlamento dal 1992 ad oggi. Va premesso che il Capo dello Stato è un istituzionale a prescindere dal ruolo, quindi non potrebbe mai provare simpatie per partiti che criticano i poteri bancari europei, nazionali e mondiali. E nemmeno appoggiare anche solo con il sorriso chi da voce ad artigiani, commercianti e contadini, che chiedono rumorosamente di non applicare normative europee che mettono di fatto fuori legge storiche attività tipicamente italiane.

Il potere è il potere, e chi lo critica evidentemente non è nel Palazzo. In questo momento, e si presume almeno fino al voto, il potere politico in Italia è nelle mani del Partito Democratico e di Sergio Mattarella, nonché dei loro preposti in magistratura, televisioni, giornali, ministeri, Enti e Agenzie pubbliche varie. Scalzare il potere dalle poltrone non è facile e nemmeno semplice in caso di vittoria di forze avverse al Pd.

Questo lo sa bene Silvio Berlusconi che, per aver solamente messo in discussione la linea di condotta (non certo la poltrona) di alcuni rappresentanti istituzionali, ha subito il linciaggio mediatico e i processi. A oggi, Berlusconi è l'unico che potrebbe convincere poteri nazionali ed esteri a retrocedere, quantomeno a fermarsi, nel progetto di falò del risparmio italiano e di spoliamento dei più invidiati patrimoni pubblici e privati.

Che l'Italia sia nel mirino dei padroni della finanza e dello spread non lo dicono solo i tassisti o i bottegai messi fuori legge dalle norme Ue, ma le inequivocabili stime di Deloitte Consulting fatte per coloro che accetterebbero in pagamento dall'Italia monumenti e musei, nonché patrimoni pubblici e privati unici al mondo per bellezza. La disoccupazione, la precarietà e i tantissimi fallimenti d'impresa hanno spinto nelle piazze tra il 2019 ed il 2022 (sotto pandemia) milioni d'italiani in protesta: chi protestava per evidenti difficoltà economiche è stato etichettato come "No vax", "No tav", "No global" e oggi "No war". Chi protesta è ancor oggi reputato dal potere un nemico delle istituzioni, un delinquente, un italiano meritevole di scivolare in "povertà irreversibile" per motivi giudiziari, bancari, fiscali, finanziari, amministrativi. Ne consegue che l'accanimento dello Stato contro chi versa in difficoltà trovi paragoni storici solo nell'Inghilterra di Charles Dickens o nella

Parigi narrata da Victor Hugo o in Honoré de Balzac di *Illusioni Perdute*. Da almeno un decennio si sostiene che l'Italia è sul un piano inclinato della negazione dei diritti e ci sta facendo scivolare tutti a tempi precedenti al contratto sociale. Fermare questo inesorabile destino richiede scaltrezza, forza economica, appoggi internazionali e saggezza dettata da esperienza ed età: in parole povere Silvio Berlusconi.

Governare l'Italia sarebbe per il cosiddetto centrodestra un lavoro improbo. Di contro, la coalizione capitanata dal Pd vorrebbe nuovamente un Mario Draghi o un simil-Draghi che non interrompa il processo di reset della società italiana: quindi rigida applicazione delle norme Ue per artigiani e commercianti, rispetto dei patti leonini con multinazionali e grandi fondi d'investimento, inasprimento dell'azione giudiziaria e di polizia sulle attività lavorative, traghettamento culturale ed economico di gran parte della popolazione verso l'accettazione d'un semperiterno stato di disoccupazione e con gran parte degli italiani convinti che il futuro d'un pianeta buono si chiami "povertà sostenibile".

Non si farebbe certo peccato a sostenere che una sconfitta del Pd verrebbe in-

terpretata coralmemente, da giornali e televisioni, con titoloni sul tipo "è scattata la legge truffa", oppure "Berlusconi ha fatto oggi ciò che non riusciva alla Democrazia Cristiana nelle elezioni del 1953". Quasi settant'anni fa, per pochi voti non scattava il premio di maggioranza in favore della Democrazia Cristiana, ovvero la legge elettorale che dava il sessantacinque per cento dei seggi a chi avesse raggiunto il cinquanta per cento del consenso. Il partito di Alcide De Gasperi non indossava il cappotto, ma il Partito Comunista italiano non mangiava il panettone: e da quel dì si trascinava, fino al 1992, la febbre di rancori, guerre intestine e scorrettezze della Prima Repubblica. Il Pci non ha mai potuto accettare di non governare e gli anticomunisti (dalla Dc sino ai monarchici del Movimento Sociale italiano) sono finiti per assuefarsi a sistemi ben peggiori del comunismo, ovvero la sudditanza ai signori della finanza senza colore né etica. E quest'ultimo aspetto è giunto sino ai nostri giorni.

Alle urne di fine settembre si andrà con la legge Rosato con cui abbiamo votato nel 2018. Ma dalle urne sortiranno meno deputati, la riduzione del trenta per cento dei rappresentanti non sarà un

gran risparmio per le casse dello Stato, l'esborso rimarrà suppergiù uguale. Invece, si ridurrà il rapporto tra eletti ed elettori. Questi ultimi vedranno profondamente lesa la partecipazione, il dialogo con il potere e possibilità di parlare con i rappresentati. Questi ultimi, forse troppo indaffarati, non avranno tempo d'ascoltare i problemi della gente. I più audaci proporranno l'eutanasia per chi non sopporta lo stato d'irreversibile povertà (è già legge nei Paesi Bassi).

Ne consegue che, dopo una lezione e trincea durata tre decenni, probabilmente Silvio Berlusconi potrebbe rivelarsi l'unico pronto ad ascoltare la gente, ma anche l'uomo capace di dare stabilità al Paese, coinvolgendo tutti, da Matteo Renzi sino agli orfani di Gianfranco Fini. L'unica certezza sta nel fatto che, se il Pd dovesse vedersi confermata la maggioranza parlamentare per governare, le misure contro le imprese iniziate da Mario Monti troverebbero un naturale prosieguo per cinque anni.

Ovviamente, i sondaggi ci diranno che il centrodestra non offre garanzie ai poteri finanziari internazionali, che l'Europa non accetterà che le piccole botteghe italiane lavorino in deroga alle rigide norme gradite a Bruxelles, soprattutto che solo il Pd può garantire la svolta green e digitale all'Italia. Piccolo particolare: il green ed il digitale hanno favorito la morte di metà delle imprese tradizionali italiane, causando disoccupazione e povertà.

Forse, dopo tanti decenni d'egoistica lotta per il potere, sarebbe il caso che i media mettessero da parte la cancerosa dicotomia tra il bene e il male in materia di voto. Perché, da più d'un decennio, non viene data ai cittadini la possibilità di scegliere liberamente la classe dirigente. Scegliere non è nemmeno la parola esatta, visto che le preferenze sono state dannate da chiunque abbia messo mani alla legge elettorale. Quindi, infischiamocene del particolare che non ci piace, non dobbiamo badare a chi venga garantito il "collegio sicuro col paracadute" o la "doppia candidatura", ma solo che Silvio Berlusconi possa presto lavorare come garante degli italiani.

La XIXesima legislatura si aprirà con meno parlamentari. Ci si augura manichino all'appello tutti coloro che hanno lavorato a sventrare come una scatoletta di tonno i risparmi degli italiani, le case, le botteghe, le imprese medie e piccole, la tranquillità dell'uomo di strada. E se qualche ragazzotto con faccia da sardina dovesse fermarsi per indicarvi la strada della "povertà sostenibile", rispondetegli che cercate lavoro.

Gli sfrattati: i sedotti dal Pd cercano casa

di CLAUDIO BELLUMORI



Nei corridoi di Sinistra italiana, Europa Verde e – perché no – anche in qualche anfratto del Movimento Cinque Stelle possiamo trovare uno o più Marino Stroppaghetti, il personaggio interpretato da Pippo Franco e protagonista nel film di Pier Francesco Pingitore "Sfrattato cerca casa equo canone" (1983). Da un lato sedotti e abbandonati, dall'altro conviventi forzati pur di restare in un Governo di unità nazionale (alla poltrona): in parole povere, lasciati per strada – per ora – da un Partito Democratico che, con una inversione "U" stile "Hazzard", opta per il matrimonio (a tempo determinato) con Azione e +Europa. E gli altri? Restano fedeli alla linea, anche se il telefono non squilla più. Risultato? Le strade della campagna elettorale pullulano di anime perse.

Le agenzie battono dichiarazioni, commenti, frasi sul momento. Il cammino verso le elezioni del 25 settembre offre l'opportunità di catturare voci fino a ieri afone il cui timbro adesso, nonostante tutto, si alza ma di poche tonalità. Giusto il tempo di fare un po' di cagnara e alzare un polverone, ma con un certo garbo. In attesa della fa-

mosa piega degli eventi, sempre buona per tutte le stagioni: non fare mosse pur di non fare sbagli. Poi qualcosa accade.

Ci vediamo? Sì. O meglio: no. L'incontro di Sinistra italiana e Verdi con il segretario dem, in programma oggi, salta. All'accoppiata "non apparentata" con Carlo Calenda resta una valu-

tazione estemporanea: viene ribadito che c'è disagio nel Paese, soprattutto sul fronte del centrosinistra. E poi non mancano le proverbiali riflessioni e valutazioni, sulle quali c'è da fare un ragionamento. Casomai prima della grigliata di Ferragosto.

E se Atene piange, Sparta non ride. Il M5S – tra figurine degli zombie, fuo-

riusciti, scatolette di tonno avariate e vaffa che fanno di naftalina – si guarda intorno, in un periodo dove l'ex enfant prodige Alessandro Di Battista spara a zero, un giorno sì e l'altro pure, contro Luigi Di Maio.

Sono lontani i videomessaggi dalle piste da sci. Tra i due, infatti, è gelo: "Luigi Di Maio non ha un voto – tuona Diliba dalla piattaforma preferita, cioè Facebook – chi conosce il fanciullo di oggi, lo evita. Trasformista, disposto a tutto, arrivista, incline al più turpe compromesso pur di stare nei palazzi". Mentre Giuseppe Conte, l'avvocato del popolo rimasto a corto di cause, sul tema delle scelte delle candidature attraverso le parlamentarie, glissa: "Dobbiamo assolutamente farle, è un passaggio che rientra nella democrazia diretta per dare agli iscritti la possibilità di dare indicazioni sulla scelta dei candidati". In un ritorno a quella base lasciata nel dimenticatoio per troppo tempo.

Ricostruirsi una verginità non è mai semplice. Allora chissà: stai a vedere che questo girotondo di single possa trovare una stessa casa dove mettere piede. E raccattare qualche percentuale. Quanto basta per tirare a campare.

I liberali e il voto: intervista ad Adriano Teso

di PAOLO DELLA SALA

Adriano Teso è un industriale, cofondatore di Ivm, uno dei primi gruppi al mondo a produrre vernici per legno, elastomeri per pelli sintetiche e resine. L'azienda ha fabbriche in nazioni europee e dell'America del Nord, con un impatto ambientale tra i più bassi al mondo. La rete di vendita è attiva in oltre cento Paesi. Teso ricopre le cariche di presidente del gruppo Ivm e di consigliere di Amministrazione di altre società partecipate. Ha anche avuto incarichi dirigenziali in Confindustria, Assolombarda e Federchimica. È stato sottosegretario di Stato per il Lavoro e la Previdenza sociale, oltreché deputato. Ha scritto – con Fabio Cesaro – “L'Abc dell'Economia e della Finanza” (Mondadori). Da decenni promuove la cultura liberale nel tentativo inesausto di creare un contenitore politico esente da liti di cortili e da ingerenze dei grandi partiti. L'ho sentito prevedere la grande crisi finanziaria del 2007-2008 con largo anticipo. Avendo un'etica liberale ha presto rinunciato alle cariche politiche e a quelle in associazioni di categoria. Qui potete leggere i suoi dieci punti per un Governo più liberale e uno Stato post-burocratico.

Ho intervistato Teso perché, nel 1997-98, ho partecipato al suo progetto (condiviso da altri politici e imprenditori) di costruire un “polo laico-liberale”, indipendente dal duopolio destra-sinistra e dai noti vizi nazionali. Non andò bene allora, e oggi siamo di fronte a una situazione simile: i “centristi” si azzuffano tra loro o filano verso i partiti tradizionali. Carlo Calenda e +Europa hanno accettato di far parte della coalizione con il Partito Democratico, ma un minuto dopo Sinistra Italiana e i Verdi si sono dissociati dalla new entry. Gli altri restano divisi e impotenti.

Siamo di nuovo di fronte all'incapacità di fare squadra da parte dei liberal-democratici?

È anche peggio... Anni fa c'era ancora qualche speranza. Oggi ho difficoltà a trovarne.

Come mai continuano a litigare?

Il problema è che in Parlamento e al Governo troppe persone non sono all'altezza: non realizzano un programma su ciò che va fatto, ma sparano boutade sui dentisti gratuiti o nuove tasse patrimoniali... Proposte disarticolate, irrealizzabili, dannose. Le politiche da attuare le abbiamo evidenziate noi 27 anni fa. Sono le dieci proposte sempre sottoscritte dal centrodestra, che le ha già presentate in parte agli elettori, ma mai attuate.

Anche la sinistra ha giocato alle pseudo liberalizzazioni...

“Così fan tutti”, possiamo dire. Molti parlamentari hanno come unico scopo quello di fare qualche favore agli amici di riferimento. Lo dimostrano le oltre 200mila leggi piazzate sulle spalle di una nazione che si deve confrontare con Paesi più efficienti, perché regolati da non più di 10mila leggi. Da ciò deriva una giustizia che arranca e un esercito di avvocati e professionisti pagati per fronteggiare la burocrazia.

Poi ci sono gli ultimi arrivati, Carlo Calenda e Matteo Renzi, che provengono da sinistra ma che bisticciano da sempre, affossando l'idea di avere un'area centrista, per quanto liberal-laburista, ma almeno non legata ai caos-boy neo-sovietici dei Cinque Stelle e non vicina alla sinistra da antiquariato.

Mi preoccupa il fatto che tutti costoro non abbiano un piano di azione strutturato da presentare all'elettorato. Forse faranno in tempo a scrivere i loro cahier de promise, ma temo sia molto poco. Inoltre, Calenda dovrà vedersela sia con ambientalisti che con la sinistra dura e

pura.

Se non altro, dovrebbero egoisticamente cercare di restare in Parlamento...

Forse troppi parlamentari cercano di essere eletti solo perché così risolvono il problema di trovare un lavoro ben retribuito. Purtroppo, pochissimi pensano alla politica come a un servizio pubblico per il Paese tutto. Ripeto spesso ciò che potrebbe sembrare un paradosso: in Parlamento e al Governo dovrebbero andare persone che hanno già avuto successo nella vita, grazie alle loro capacità. E che vanno a Roma per mettersi a disposizione degli altri, con senso di responsabilità.

Non sarebbe un ritorno all'aristocrazia?

No, le monarchie assolute e l'aristocrazia gestivano il potere grazie alla loro eredità di sangue, non per merito. Invece, il riferimento va fatto all'origine della parola: Governo dei migliori. Diciamo che un Esecutivo etico dei migliori è preferibile a uno di incapaci. Auspico che ci siano più persone motivate dallo spirito di servizio, ma vedo che si pensa soprattutto allo stipendio. Poi a un parlamentare serve anche una profonda cultura economica, se si pensa che il 90 per cento delle leggi tratta soprattutto di denaro.

Con un debito pubblico esploso a livelli micidiali, per giunta...

In un anno e mezzo abbiamo aggiunto altri 1500 miliardi di debito. Come diceva Margaret Thatcher, il debito pubblico non esiste: sono soldi che il contribuente deve pagare, prima o poi. Non c'è nessuna alternativa a lavorare e produrre ricchezza reale senza accrescere il debito. Chi predica strade alternative è un truffatore.

Ma se alla fine della fiera Renzi e Calenda, con +Europa, i brandelli degli ex Cinque Stelle, Giovanni Toti e altri, si fossero tutti alleati, che chance avrebbero avuto?

Bisognerebbe fare la domanda a un sondaggista. Certamente, non avrebbero avuto il mio favore, che peraltro non so a chi dare. Trovo che tutti i partiti siano di una modestia incredibile. Vediamo chi si presenta e con quali programmi. Al momento l'unica che quantomeno espone un programma e che ha sottoscritto i nostri 10 punti per un Governo migliore è Giorgia Meloni.

Cosa sorprendente, in effetti. Forse è premiata nelle intenzioni di voto, perché ha rimodulato antiche derive stataliste, il collocamento internazionale. E ha qualcosa di diverso dalla patrimoniale sulle eredità e del dentista gratis per gli anziani.

Si tratta di vedere che squadra di Governo riuscirebbe a mettere in piedi. Serve gente competente, che sa di economia e che non va in gita dalle parti di Montecitorio. È difficile trovare persone col profilo giusto e disposte a dare il loro tributo a una causa che rischia di essere persa. Poi si deve ricordare che di questa situazione sono colpevoli anche i cittadini italiani, che di economia e politica sanno poco o niente. E che dimenticano che per vivere bene bisogna lavorare, come si fa da migliaia di anni.

Quindi Meloni non ha politiche economiche stataliste?

Non più di altri. Io non faccio differenze tra liberali, centristi, sinistra e destra. Fausto Bertinotti è un mio caro amico, e quando vado a Roma ci vediamo e parliamo in maniera aperta su ogni argomento. L'importante è sapere che cosa permette all'Italia e agli italiani di

stare meglio. In secondo luogo, anche se si ottiene il 60 per cento poi non si può e non si deve fare ciò che conviene a quel 60 per cento, ma ciò che conviene al 100 per cento.

Sennò continuiamo con le corporazioni e i loro partiti di riferimento, vizio antico...

Per questo le mediazioni si devono fare e trovare. I soli da tenere fuori dalla porta di ogni Governo sono i delinquenti. Se l'area “liberale” adotta regole liberali ed efficaci, ci si deve confrontare con tutti, per migliorare le soluzioni individuate senza problemi. Ma i nodi sono quelli che abbiamo individuato. È lì che si deve mettere mano, perché è la sola strada per migliorare, anche se i catastrofisti interessati evocano disastri senza dire che sono state le politiche da loro predicate la causa dei problemi. Il liberalismo non è quindi il problema, ma la soluzione. Evitiamo, però, di alzare i muri ideologici. Chiediamo piuttosto: Quale programma hai? Devo però dire che ho letto la bozza del programma di Governo di una delle liste di centro, ma non l'ho mica capita.

Il programma di centrodestra, quindi, può essere utile a tutti e non inutile per tutti?

Il punto è trovare le persone adatte a mettere in pratica le idee. Fino a poco tempo fa, mi vedevo una volta alla settimana con politici competenti in economia e imprenditori. Nessuno diceva “mi metto in gioco”. Per giunta, devono essere persone tra i 45 e i 60 anni ed è molto difficile trovarne. Io faccio parte di chi dice: se volete applicare il programma migliore e avete le persone per farlo, sono a disposizione a dare il mio aiuto, senza chiedere nessun favore personale, sia chiaro.

Parlando del mondo delle imprese, quali sono le misure più urgenti e importanti da prendere?

Il gruppo Ivm compete nei mercati mondiali e ha fabbriche in Europa come in America. L'azienda è solida finanziariamente e ha capitali da investire. Per un gruppo italiano serve la possibilità di concorrere nei mercati con pari possibilità, senza avere sulle spalle il peso di una giustizia civile lenta, della burocrazia e di un carico fiscale che altri non hanno. Ci siamo trovati di fronte a pandemia, guerra e inflazioni. Purtroppo, si è scelto solo di stampare soldi, senza averne le coperture economiche. A fine anno, i risparmi in banca varranno il 10 per cento in meno: che ce li facciano pagare in tasse o in inflazione il risultato non cambia. Di qui a un anno bisognerà produrre ricchezza reale, per produrla bisogna lavorare. Per lavorare bisogna essere competitivi. Per essere competitivi dobbiamo sapere che ci sono nazioni che pagano un lavoratore 2 o 3 euro all'ora. Possiamo comunque farcela, ma sarà faticoso. Io, che ho qualche anno, arrivo in ufficio alle 7,30 di mattino e vi resto fino alle 8 di sera. Ogni mattina cambia qualcosa. Nei giorni scorsi sono saliti i tassi di interesse. Noi abbiamo avuto alcune materie prime aumentate del 200 per cento.

C'è stata la manina di qualche Stato “ostile” nel rialzo dei noli marini e dei carburanti cominciato nel 2021?

In certi porti non si passa più, ma le navi non sono aumentate di prezzo. Dobbiamo solo pensare a produrre bene e senza intoppi. Possiamo farcela ad essere autonomi, regione per regione, per quanto riguarda energia e alimentazione. Con tutto il mare che abbiamo intorno dovremmo valutare la possibilità

di turbine sottomarine che sfruttino le maree e le onde. Perché non si fa niente sull'idrogeno e si punta solo sulle auto elettriche? Perché non ci sono governi con una strategia complessiva.

Sull'idrogeno si sono fatti un bel po' di clamori, tra Enel e la “Strategia nazionale per l'idrogeno”, poi però è calato il silenzio...

Non abbiamo più grandi strategie industriali in Italia. Fiat è andata via. Montedison è sparita, eppure il futuro è la chimica, che da noi ha solo una connotazione negativa, anche se serve per la farmaceutica, l'alimentazione e praticamente per ogni prodotto.

Nella crisi dei mercati come si inserisce il nuovo conflitto tra Est e Ovest?

Le contese ci sono sempre state. Per questo motivo si deve puntare a governi confederali. Quindi, mirare a mercati condivisi ed economie di scambio. Germania, Svizzera, per parlare di nazioni confinanti, sono delle Confederazioni con poteri centrali limitati. In questo modo, può crescere l'interscambio internazionale e la ricchezza in tutti i contesti mondiali. La pace si ottiene stando bene armati ma commerciando liberamente e da pari, senza monopoli. In Germania le questioni importanti si risolvono con catene di trasmissione veloci, grazie alla sussidiarietà dei Länder. L'Italia ha un sistema regionale da secoli. Perché allora passare da Roma a Bruxelles e da Bruxelles a Roma, invece di agire a livello regionale?

La guerra, in effetti, ci ha fatto se non altro capire che i fondamentali sono sempre gli stessi: i cereali, le fabbriche, l'energia. Poi si può vivere anche di altro, ma non senza i fondamentali dell'economia.

L'80 per cento della liquidità mondiale è in mano a 1200 company, governate forse da 600 persone. Uno ha tutto il diritto di diventare ricco, se produce beni e servizi reali e non perché maneggia soldi degli altri che poi possono sparire. Con i bitcoin sono spariti molti gestori, il denaro reale delle persone. Già il dollaro o l'euro sono una cambiale, figurarsi le monete virtuali. In Italia 3000 miliardi sono finanziarizzati, ricchezza reale che è stata sottratta dal mercato. Abbiamo le tasse più alte e più complicate al mondo. Su noi gravano 250 tasse diverse, incluso il bollo o la patente. Io arrivo al 90 per cento di tassazione. Per questo motivo servono persone oneste e capaci al Governo. E aggiungo: le associazioni di categoria a volte si comportano da corporazioni. Dovrebbero essere invece consulenti tecnici del Governo, nient'altro. Possibile che tra sindacati e Confindustria ci siano 60 contratti diversi, ciascuno di 300 pagine. E con l'associazione di categoria che ti manda in allegato un librettino di altre 30 o 40 pagine nelle quali tentano di spiegarti cosa c'è scritto nel contratto? La nostra azienda ha un contratto di tre pagine, i nostri dipendenti hanno paghe ben superiori a quelle dei contratti nazionali. Non siamo noi a essere gli affamatori dei lavoratori: è interesse comune che l'azienda sia sana, perché così tutti possono trarne beneficio. Non siamo noi liberali quelli che si voltano dall'altra parte di fronte alle categorie più deboli: il salario minimo è una misura necessaria e dovuta, applicata da decenni in altre nazioni.

Cicerone scriveva “gestire male il denaro dello Stato è criminale quanto rubarlo” e “il più alto esercizio della virtù si esercita nel governo della cosa pubblica” (De Republica I).

(*) *Andriano Teso con Fabio Cesaro, “L'Abc dell'economia e della finanza”, Mondadori, 128 pagine, 17 euro*



INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE